

Té a Pechino come «lezione pratica» sulla rivoluzione culturale

Ora a Ding Ling manca solo il tempo. Per il resto — dice — tutto va bene: questi vent'anni sono stati una miniera di conoscenze, di amicizie...

La delegazione del Sindacato nazionale scrittori (ora rientrata in Italia) insieme con gli scrittori cinesi Ba Jin e Liu Bai a Pechino. Si riconoscono da sinistra Anna Bujatti, De Jaco, Luzi, Sereni, Arbasino e Malerba



Perché la scrittrice Ding Ling fu mandata ad allevare galline

Quando l'ultrasinistra incominciò a imperversare - In carcere per «deviazionismo o come si dice» Dopo la sconfitta dei «quattro»: «Non siamo ancora al massimo di democrazia. Ci vuole tempo»

«Ma davvero vi interessa la mia vita?». «Allora, quando successe la prima volta, ero molto ottimista e pensavo: passerò un mese, passerò un anno e il partito chiarirà ogni cosa. E' passato parecchio tempo in più, ma insomma...»

E poi ci avevano invitato a casa di Ding Ling, per una «lezione pratica» evidentemente. E lei ora ci guarda, ascolta le domande che l'interprete traduceva, le mie, quelle di Mario Luzi, di Sereni, di Malerba, di Arbasino e di Anna Bujatti; ascoltava e sorrideva.

Quin e a Feng Xue Feng — nel '57 era già in prigione per «deviazionismo di destra». «Come, nel '57?». Chiediamo conferma e la otteniamo. Su questa base si fa poi un gran discutere sul perché e sul per come, sotto quali imputazioni specifiche accusata e quale giudizio... Lei ride sentendo il traduttore scrupoloso che ripete le domande. Ride. «Ma quali accuse, quali denunce — dice — era l'ultrasinistra che incominciava ad imperversare...»

dunque la guardavano male, la evitavano di più: la sequestravano. «In ogni modo il tempo passò e col tempo le cose migliorarono, le fu affidata una scuola per analfabeti anziani e così poté riprendere in mano carta e penna. Poi, poi vennero gli sciagurati dieci anni e la banda dei quattro la fece prelevare dalle campagne e rinchiusere in prigione. «Cinque anni d'isolamento, ancora per deviazionismo di destra, o come si dice».

«Stanno a guardarla in silenzio, senza neanche molta voglia di chiedere prestazioni, bevendo con gratitudine il suo tè. La ottimistica signora Ding Ling sorride sempre: ci fa notare che questa è la sola storia di tanti, non di lei sola, anzi è la storia di tutti. Dunque pensiamo all'avvenire...»

«Ci sono molte cose da cambiare, nel partito e nel Paese». «Ci vuole tempo — dice — ci vuole tempo». Qualcuno le domanda ancora se trova veramente giustificato il suo ottimismo dopo vent'anni e più anni di persecuzione. «Certo — dice — Se non fossimo stati ottimisti nel passato, anche nei momenti peggiori, non saremmo ora qui. Senza speranza ci saremmo suicidati tutti».

A scuola con gli anziani

Dunque Ding Ling fu mandata in campagna e di professione fece la allevatrice di galline livornesi, un mestiere discreto — commenta — che dava da vivere; certo però non poteva né leggere né scrivere, comunque il sole brillava in cielo e nella buona stagione la campagna era bella. Malagratamente i contadini ci credevano davvero che lei volesse rimettere in sella il capitalismo e

«Si, certo, tuttavia...». «Le chiedo, accusandomi per l'imperienza, che prova ha che l'avvenire sarà migliore, che non si ripeteranno errori e colpe». Dice che i quattro erano quattro diavoli e ormai non c'è più pericolo. Poi si fa seria: «Non penso certo che siamo arrivati al massimo di democrazia, qui da noi — di-

La gente era abituata alle bugie

«La lezione «pratica» per oggi è finita. Non sarà però la sola durante il nostro viaggio tra Pechino, Shanghai, Hanchow, Canton. Incontreremo — a parte i politici — anche Mao Dun, Ba Jin, Liu Bai ed altri scrittori, vecchi e giovani, che stanno rissendo la fila della società letteraria lacerata dai «quattro diavoli». Restano del resto ancora inavviso non poche domande e particolarmente una: che farete ora? Come cambierete rispetto al passato?». Ba Jin, il decano degli scrittori cinesi, recentemente ri-

«Il problema della quinta modernizzazione — mi ha detto uno dei miei interlocutori — cioè della democrazia». Troveremo che questo è il motivo di fondo delle conversazioni che abbiamo avuto con sociologi e uomini politici in Cina. Ma restiamo ora nell'orto per niente «conclusus» della letteratura, della cultura. Come si riflette sul piano culturale questa politica? «La nostra politica — dice Kong Luosun, vice direttore della rivista dell'Associazione degli scrittori cinesi — si definisce con la vecchia parola d'ordine: «che cento fiori sboccino, che cento scuole discutano». E il nostro primo compito è quello di restaurare lo stile tradizionale cioè il realismo».

«Non si può non notare la patente contra-dizione; tuttavia bisogna tener conto che queste parole hanno un senso tutt'altro particolare e da intendere. «Restaurare il realismo» non significa affatto riaffermare la leadership del lavoro letterario a una determinata corrente definita «realista» in opposizione, che so?, al surrealismo, all'avanguardia e ai molti altriismi dei quali per altro la cultura cinese, oggi, rotte le barriere dell'isolamento, si interessa moltissimo. Che cosa significa allora? Significa «restaurare la tradizione di dire la verità secondo il principio che ciò che è vero è anche buono e bello». Dalla padella nella brace?». In effetti questo «dir la verità» diventa così — parrebbe — un passe-partout per qualunque verità, per qualunque polpettone. E' inutile però accanirsi contro le elementarità di questa e di altre simili «equazioni» apparentemente senza incognite; il fatto è che queste teorizzazioni hanno un valore tutt'altro contingente, in quanto reazione ad un periodo durissimo nel quale il «come dire» assumeva un'importanza di primo piano. Ma giacché noi scrittori italiani in visita in Cina siamo appunto fra quegli stranieri che indubbiamente cercano la verità ma ancora non riescono a identificarla con le affermazioni di Ba Jin, giacché almeno io sono ancora propenso a credere che ci tro-

«E' il problema della quinta modernizzazione — mi ha detto uno dei miei interlocutori — cioè della democrazia». Troveremo che questo è il motivo di fondo delle conversazioni che abbiamo avuto con sociologi e uomini politici in Cina. Ma restiamo ora nell'orto per niente «conclusus» della letteratura, della cultura. Come si riflette sul piano culturale questa politica? «La nostra politica — dice Kong Luosun, vice direttore della rivista dell'Associazione degli scrittori cinesi — si definisce con la vecchia parola d'ordine: «che cento fiori sboccino, che cento scuole discutano». E il nostro primo compito è quello di restaurare lo stile tradizionale cioè il realismo».

Il pittore in teatro

«Il suo antilocalismo» si legge nella prefazione di «Genio e Cultura» a cura dell'editore, a non è unilaterale e semplice, poiché si fonda sopra un vasto criterio sociologico che include la critica a tutto l'ordinamento sociale e ne consegue che le sue dissertazioni contro la Chiesa aprono ampie prospettive sul campo dei problemi economici e si valorizzano con gli elementi di giudizio e i punti di vista appartenenti alla moderna e rivoluzionaria sociologia».

Quando Boccioni guardò a Podrecca

Nei primi giorni di dicembre sono state eseguite a Roma, nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna, alcune sintesi teatrali futuriste, tra cui «Genio e Cultura» di Umberto Boccioni: il titolo mi ha fatto tornare alla mente un libretto di Guido Podrecca datato 1915, «Genio e Kultur». La sintesi boccioniana fu rappresentata in vari teatri italiani appunto nel 1915-16; il testo di Podrecca riproduceva una conferenza precedentemente tenuta dall'onorevole socialista nel Teatro Adriano di Roma, con grande successo e risonanza di stampa. Il titolo boccioniano doveva intenzionalmente richiamare ai contenuti del communitarismo discorso di Podrecca, acceso interventista e propagandatore degli ideali della «latinità», la cui notorietà era legata anche al giornale da lui fondato e diretto, «L'Asino», di spiccata connotazione anticlericale.

L'artista e il critico

A dire il vero, la sintesi futurista di Boccioni sembra invece limitata a un'indagine su una contrapposizione quasi di maniera, quella tra il Critico, «un essere ambiguo, né seditio né pulito, né vecchio né giovane, neutrale», e l'Artista, «giovane elegante», in cui evidentemente Boccioni si identifica. L'Artista pronuncia, come in un delirio o delirante, e convulso, parole nicciano-futuriste: «Rinnovarsi! Liberazione! Distruggere!... Elettrizzare le folle! Incendiare! Dominare!...». Egli invoca aiuto ed amore, il tormento lo riduce all'agnonia e, privo di soccorso, muore; mentre il Critico lo guarda con indifferenza, gli dà del pagliaccio, gli nega qualità d'artista perché è impulsivo e passionale, mentre invece «la creazione è cosa serena; esalta lo spirito in questo spirito» e le «funzioni dello spirito», cita ripetutamente Hegel, ed anche Kant, Hartmann, Spinoza. Solo quando è convulso e annuncia una monografia su questo «artista meraviglioso».

La «sintesi» futurista

E' certo d'altra parte («Genio e Cultura» finisce per ribadirlo) che in questi anni estremi la meditazione di Boccioni, e accanto a questa, con un'intensità quasi esclusiva, sul proprio dramma di artista. Egli sembrava interrogarsi, in questo momento, sulla più profonda identità di se stesso, al di là dell'esperienza futurista, da lui ormai abbandonata in pittura: benché questo non significasse un'abbandono alla militanza nel movimento, rinettiano, come proprio attestano le «sintesi» teatrali che egli scrive nel '15, forse per compensare con un contributo letterario a livelli non particolarmente impegnativi la sua defezione di pittore. In questa ricerca di identità, continua dunque ad ambientarsi congenialmente il mito della «latinità», il sentenziato ultimo anello e manifestazione in atto di quella «civiltà» latina e italiana, i cui fasti il futurismo proiettava ottimisticamente nell'avvenire; mentre invece il momento meditativo del post-futurismo, che Boccioni sfiorò in Carrà, sembra, con un diaframma fronto esagerato, però sullo stesso allineamento, interrogarsi nella storia, alla ricerca delle origini, cioè appunto dell'identità.

Gianni Cerasuolo

«E' il problema della quinta modernizzazione — mi ha detto uno dei miei interlocutori — cioè della democrazia». Troveremo che questo è il motivo di fondo delle conversazioni che abbiamo avuto con sociologi e uomini politici in Cina. Ma restiamo ora nell'orto per niente «conclusus» della letteratura, della cultura. Come si riflette sul piano culturale questa politica? «La nostra politica — dice Kong Luosun, vice direttore della rivista dell'Associazione degli scrittori cinesi — si definisce con la vecchia parola d'ordine: «che cento fiori sboccino, che cento scuole discutano». E il nostro primo compito è quello di restaurare lo stile tradizionale cioè il realismo».

PEPI MERISIO FORTUNATO PASQUALINO SICILIA Un affresco fascinoso e vero 248 pagine 175 illustrazioni L. 24.000 ZANICHELLI

PACE E GUERRA diretto da Luciana Castellina, Claudio Napoleoni, Stefano Rodotà In questo numero La svolta del PCI Castellina, Cicchitto, Granelli, Reichlin Sviluppo, non «ricostruzione» Barbera, Barazzutti, Cacciari, Crucianelli, De Stasio, Nardone. Tre proposte per l'occupazione Magri, Rocchi, Ruffolo Diplomazia '80 E' in edicola il numero di dicembre

Rinascita Strumento della elaborazione della realizzazione della costruzione della politica del partito comunista

Il film di Rosi in TV A Eboli l'uomo del nord incontra l'uomo del sud Colloquio con il regista che sta terminando «Tre fratelli», una storia ancora ambientata nel Mezzogiorno. Cristo si è fermato ad Eboli, il film che il regista Francesco Rosi ha tratto dal libro di Carlo Levi, approda da questa sera sul piccolo schermo televisivo, dopo il successo di critica (ha vinto, tra l'altro, un premio al Festival di Mosca del '79) e di pubblico nelle sale cinematografiche (ha realizzato circa due miliardi di incassi). Diviso per la TV in quattro parti della durata complessiva di tre ore e mezzo (mentre l'opera cinematografica è di due ore e mezzo di proiezione), il film ha per protagonisti Gian Maria Volonté, Paolo Bonacelli, Alain Cuny, Lea Massari, Irene Pappas, François Simon. Francesco Rosi, impegnatissimo in questi giorni nel montaggio del suo ultimo film, Tre fratelli, che ha appena finito di girare in Puglia, pescato sulla soglia di uno studio dove ha registrato la presentazione del Cristo per l'apposita rubrica televisiva, sottolinea nella versione cinematografica «una versione condensata dello scontro tra il podestà fascista e lo scrittore, mentre nel libro occupano la conversazione tra Levi, tornato a Torino dal confino di Aliano, in Lucania, e la sorella». Rosi e il Sud. Un impegno civile e politico che non è mai cessato. E la gente continua ad andare via, i giovani lasciano i loro paesi devastati prima dalla disoccupazione e poi dal terremoto. Abbandonano la loro terra in un momento in cui sanno che in alta Italia oppure in Germania «ben difficile trovare un posto di lavoro». Così, parlando e accusando. Rosi ricorda i piccoli paesi tra Potenza e Matera dove girò il film (che si av-